

E dopo Dio? Come comporre leggi e morale secondo il bioeticista Engelhardt

Roma. Si ritorna periodicamente a dibattere del significato della dignità dell'essere umano, di cosa siano le società secolarizzate oggi in occidente e di quale possa essere il modo per assicurare a chi le abita le condizioni per una convivenza pacifica. Un buon punto di partenza per riaffrontare gran parte di questi problemi, ancora oggi irrisolti, può essere la rivisitazione del pensiero di uno dei fondatori della bioetica statunitense: Tristram H. Engelhardt, professore alla Rice University di Houston. L'occasione è offerta dall'uscita, per i tipi dell'editrice Claudiana, dell'ultimo suo libro: "Dopo Dio. Morale e bioetica in un mondo laico". Ad aiutare il percorso, le parole di Luca Savarino, docente di Bioetica presso l'Università del Piemonte orientale, che ha curato la prefazione del volume. La fama internazionale di Engelhardt risale alla metà degli anni Ottanta, quando pubblica "The Foundations of Bioethics" (stampato poi in Italia con lo stravagante titolo "Manuale di bioetica"). In quel volume, Engelhardt ricerca i presupposti per un accordo sulle questioni, molto delicate, che riguardano la vita biologica e la salute di ciascuno di noi (aborto, eutanasia, allocazione delle risorse sanitarie, fecondazione assistita). Nella temperie culturale di quell'epoca, caratterizzata dal dibattito tra liberali e comunitari, Engelhardt sviluppa una prospettiva comunitaria che non rifiuti gli esiti del liberalismo. Constata il fatto del pluralismo nelle società occidentali secolarizzate, che descrive come abitate da protagonisti collettivi composti da "amici morali" che condividono le stesse idee di bene rispetto alle scelte cruciali dell'esistenza.

Questi protagonisti sono, tra di loro, "stranieri morali". Come risolvere le controversie etiche senza ricorrere all'uso della forza? Ritenendo che la ragione, per definizione, non potesse risolvere tali controversie definendo un fondamento comune, Engelhardt individua nel principio del permesso – una regola puramente formale – l'unico modo per trovare un accordo in grado di evitare che le possibili controversie possano degenerare in conflitti, anche sanguinosi, tra noi "stranieri morali".

Secondo questo principio, ognuno può agire sul corpo dell'altro soltanto con il suo permesso. Per converso, vanno consentite (non perché siano giuste ma solo per realizzare una convivenza accettabile tra portatori di visioni del bene incompatibili tra lo-

ro) quelle pratiche morali che riguardano l'individuo nel suo isolamento e sulle quali non esiste accordo, purché siano pratiche che ciascuno decide di adottare rispetto a sé e che ciascuno si paga. Emerge qui una posizione libertaria, o liberista, che diverge da quella – che si potrebbe definire socialdemocratica – di John Rawls. Viene proposta un'idea di "stato minimo" che sembra ricondurre a quella esposta da Robert Nozick in "Anarchia, stato e utopia". Ma è proprio così?

Savarino chiarisce la questione: "Se l'esito delle riflessioni di Engelhardt è lo stato minimo, esattamente come per Nozick, i presupposti dei due autori sono completamente differenti. Le tesi di Engelhardt non riguardano la verità di questa posizione, quanto la sua utilità come mezzo per risolvere le controversie. Nozick crede all'esistenza di un insieme di diritti naturali, di cui la proprietà stessa è parte integrante, mentre Engelhardt è un teorico puro e semplice dell'accordo: non esiste alcun diritto naturale e non esiste alcuna possibilità di raggiungere un'idea di natura, che sia comune a tutti gli esseri umani, attraverso l'uso della ragione. Quindi il permesso e l'accordo sono semplicemente un'alternativa al conflitto e il pluralismo non è un bene, ma un fatto che pone dei problemi che solo il permesso consente di superare".

Dopo "The Foundations of Bioethics", vi fu chi vide in Engelhardt un teorico dell'etica libertaria e della laicità. Gli sviluppi del suo pensiero, riflesso anche della sua decisione di lasciare la chiesa cattolica per convertirsi all'ortodossia, andarono in

un'altra direzione. L'uscita, nel 2001, del libro "The Foundations of Christian Bioethics" mostra come egli sia passato ad analizzare gli stessi fenomeni studiati in precedenza, ma da una prospettiva diversa. "Pur non rinnegando mai le tesi di 'The Foundations of Bioethics' – spiega Savarino – Engelhardt mette in dubbio la praticabilità dello stato minimo e, dunque, adotta la prospettiva di un amico morale cristiano ortodosso che conduce una guerra culturale con le prospettive configgenti, avvicinandosi in tal modo alle posizioni di autori come Leo Strauss o Allan Bloom".

In "Dopo Dio. Morale e bioetica in un mondo laico", da lui presentato recentemente in Italia su invito di Politeia e della Consulta di bioetica (su www.radioradicale.it è disponibile la registrazione integrale della presentazione) l'autore descrive il dominio culturale di una morale secolare imposta per mezzo di leggi e politiche pubbliche e constata il ridimensionamento della morale tradizionale che "appare declassata a scelta tra stili di vita e morte differenti". Un fenomeno dovuto anche, secondo il filosofo americano, alle debolezze della bioetica cristiana (cattolica e del protestantesimo liberale) e prima ancora, alla fiducia nelle capacità della ragione di risolvere le controversie, lasciata in eredità alla cultura illuministica dalla scolastica cristiana medievale. Viste dall'Italia, centro della chiesa cattolica, queste tesi suonano strane. Ma "nel mondo" spiega Savarino, "soprattutto nel contesto anglosassone, la bioetica cristiana in quanto tale è scomparsa dal dibattito pubblico, politico e so-

prattutto accademico".

Engelhardt registra il dominio culturale di un pluralismo più esteso di quello da lui immaginato, il "pluralismo ragionevole" affermatosi ad esempio con John Rawls e, in bioetica, con Beauchamp e Childress, che ("Principi di etica biomedica", 1999) pretendono di elevare ad assoluto uno specifico valore morale: l'autonomia. Ribadisce la convinzione che il progetto etico-filosofico occidentale nato in Grecia, ripreso in Europa nel XII e XIII secolo e riformulato in termini sempre più post-cristiani dall'illuminismo, è destinato a fallire. Riafferma la convinzione che l'etica cristiana nasce da un'esperienza di fede, da un comando di Dio e dall'incontro con Cristo e non può pensare di legittimarsi con la ragione per diventare accettabile a chi non ne condivide i presupposti. Preso atto della situazione, della sempre più difficile praticabilità dello stato minimo, il filosofo americano ("Da Kant a Hegel: Stato e politica come surrogati di Dio e della morale", è il titolo di un paragrafo del libro) si attesta sulla trincea della resistenza all'avanzare dell'etica secolare. Sembra di cogliere qui un'assonanza con l'attuale resistenza allo strapotere della "ragion di stato" proclamata dal Partito radicale in nome dello "Stato di diritto" e della necessità del rispetto concreto dei diritti umani. Ma c'è anche sintonia? "Si colgono delle similitudini tra un uomo dalla cultura conservatrice come Engelhardt e una certa impostazione del pensiero e della lotta radicale: l'idea della resistenza nei confronti di un qualsiasi tipo di imposizione, di assolutizzazione, di ideali particolari", dice Savarino, che è anche coordinatore della Commissione per i problemi etici posti dalla scienza, delle chiese battiste, metodiste e valdesi; poi torna al libro: "Non ritengo condivisibile l'accentuazione pessimistica secondo cui l'etica secolare non è semplicemente un'etica particolare che pretende di diventare universale ma, più radicalmente, è una non-morale. Un'idea secondo la quale colui che fa a meno di Dio è destinato a giungere a una sorta di edonismo, una vita dedicata a beni effimeri e secondari che non ha le caratteristiche di una vera e propria scelta morale". E ancora: "Ritengo tuttavia che le sue tesi riguardo al pluralismo, il suo rifiuto della nozione di pluralismo ragionevole e la sua critica alla bioetica cristiana, conservino un'indubbia attualità".

Emiliano Silvestri